

«Clima, summit ucciso dai burocrati»

GIULIANO BATTISTON
g.battiston@gmail.com

È molto scettico, Richard Norgaard, sugli esiti della Conferenza di Rio de Janeiro sullo sviluppo sostenibile che entra nel vivo oggi. Tra i padri fondatori dell'economia ecologica, docente di *Energy and Resources* all'università di Berkeley, Norgaard ha passato gli ultimi quarant'anni della sua vita ragionare sulla relazione tra sistemi sociali, culturali e biologici.

Lo ha fatto pubblicando libri importanti come *Development Betrayed*, prendendo parte a organismi come l'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, collaborando a lungo con studiosi come la premio Nobel per l'Economia, Elinor Ostrom. La sua "conversione" all'ecologismo è avvenuta in uno dei paesaggi più spettacolari degli Stati Uniti, «nel Glen Canyon, in Colorado, quando nel 1962, come guida per i fiumi di quella zona, ho incontrato l'ambientalista David Brower». È nata allora «la consapevolezza che la natura non è il problema, lo sono gli uomini», e l'intenzione di diventare «un anti-economista», perché «il modo in cui ci relazioniamo all'ambiente è largamente condizionato dall'economia».

Da allora deriva inoltre l'attenzione per i movimenti ambientalisti. Per Norgaard, è a loro che bisogna guardare, anche a Rio.

Professore, cosa si aspetta dalla conferenza di Rio+20?

«Non sono affatto ottimista. È un processo molto burocratizzato, dove per burocrazia intendo una gerarchia altamente selettiva. A livello di base, di movimenti e associazioni, esiste una pluralità impressionante di conoscenze specifiche e approfondite, e c'è chi cercherà di far entrare queste conoscenze, sintetizzandone la complessità, nei *position papers*, nelle discussioni ufficiali. Ma le cose più interessanti e utili sono destinate a rimanere nel cestino della spazzatura. Per questo, spero nelle interazioni che nasceranno al livello di base, piuttosto che negli esiti formali delle discussioni, da cui non ci si può aspettare niente di illuminante».

Una delle parole chiave di Rio, fortemente controversa, è Green economy: per alcuni una nuova panacea, per altri un vecchio trucco per fare profitti. Qual è il suo giudizio?

«Niente di nuovo rispetto a quanto è stato già detto e proposto già 20 o perfino 30 anni fa. Sfido chiunque a dimostrare che dietro la *green economy* ci sia qualche idea nuova. Piuttosto che di *green economy*, ci sarebbe bisogno di una vera e propria riconfigurazione dell'intero sistema, economico e non solo. Ciò è possibile, certo. Ma credo sia difficile che avvenga all'interno del processo delle Nazioni Unite, viziato da troppi, inevitabili compromessi, cedimenti, negoziazioni».



Dimostrazione a Copacabana dell'ong Rio de Paz per la fame nel mondo FOTO ANSA

L'INTERVISTA

Richard Norgaard

Professore di economia a Berkeley, 69 anni, tra i padri fondatori dell'Economia ecologica, nel panel di scienziati dell'Ipcc

C'è chi obietta che la green economy punti tutto sull'efficienza, sulla razionalizzazione dei mezzi, dimenticando la sufficienza, la revisione dei fini del nostro modo di vivere. Lei stesso ha scritto che, se ci si trova sulla strada sbagliata, è inutile ottimizzare.

«Quanti dovrebbero elaborare soluzioni politiche sono cresciuti con un sistema di pensiero economico convenzionale. Credono che il mercato funzioni in modo inefficiente, e che occorra migliorarlo, estenderne la portata per renderlo efficiente. Una volta migliorati gli strumenti, tutto verrà risolto. È un errore: sarebbe come cercare di sintonizzare la radio sulla frequenza sbagliata. Se vogliamo sentire musica classica, è inutile sintonizzarci su una sta-

zione di *heavy metal*. Siamo troppo condizionati da quel che definisco come "economicismo": l'economia è cresciuta, appropriandosi di tutte le altre sfere sociali. Ma per ridefinire gli obiettivi della società in cui vogliamo vivere, c'è bisogno di altre sfere sociali, che siano fuori da quella economica. Non dobbiamo cambiare gli strumenti dell'economia, ma usare l'economia come strumento. Se il sistema è sbagliato, dovremmo cambiarlo totalmente».

Qualcuno sostiene che la crisi in cui siamo immersi sia l'occasione per ripensare l'intero sistema. Altri si dicono scettici, perché per uscire stiamo usando gli stessi strumenti che l'hanno provocata.

«Negli Stati Uniti è giusto essere scettici: l'amministrazione Obama ha destinato all'energia solare, alle tecnologie alternative, qualcosa come il 3-4 per cento della somma totale dei finanziamenti post-crisi. La maggior parte di questi soldi è servita a "rilanciare" l'industria tradizionale, le costruzioni, a rinforzare le infrastrutture esistenti con tecnologie già conosciute. La tran-

...

«Non sono ottimista sull'esito del vertice ma credo nelle interazioni positive a livello di base»

sizione verso un nuovo modello di società è un passaggio delicato e faticoso: occorrono nuovi miti che sostituiscano quelli precedenti. È difficile attuarla velocemente. Inoltre, è più facile finanziare il vecchio sistema, piuttosto che immaginare e progettare nuove istituzioni e meccanismi per uno nuovo. L'ostacolo principale, comunque, è il cambiamento di mentalità».

A proposito di mentalità: lei sostiene di abbandonare l'idea stessa di sviluppo, di cui ha ricostruito le origini in «Beyond developmentality». Perché?

«La nozione di sviluppo è nata in Occidente nel diciannovesimo secolo, per poi "globalizzarsi". Negli anni Cinquanta serviva a diffondere l'idea di sviluppo occidentale contro quella socialista. Poi è stata istituzionalizzata dalle grandi agenzie internazionali. Io contesto l'idea, di derivazione giudaico-cristiana, di un progresso morale, da cui discende quello sociale e materiale, insieme all'equivalenza tra crescita economica e sviluppo. Questo ci ha portati a vivere in un vero e proprio "cosmo economico", in un sistema costruito per lo più secondo criteri economici. Per capire il ruolo che ricopriamo in questo cosmo, facciamo ricorso a una forma di economicismo religioso, con i suoi dogmi, il suo credo, il suo proprio sistema morale. È ora di liberarcene».

DIARIO DA RIO+20

Il Brasile tenta di ravvivare il negoziato

GIUSEPPE DE MARZO
www.asud.net

Il primo testo negoziale presentato dal governo brasiliano al summit Rio+20 ha fatto infuriare tutti. Tante raccomandazioni ma nessun impegno concreto. Sull'energia e sulle attività estrattive il documento sembra redatto direttamente dalle multinazionali del settore, come accusano le organizzazioni ambientaliste presenti.

Quando manca un giorno all'arrivo dei capi di Stato ed è difficile attendersi qualche cambiamento di rotta. Il capo negoziatore brasiliano, Luiz Alberto Figueiredo, ha già iniziato il gioco delle responsabilità per il fallimento del summit. Il governo di Dilma Rousseff cercherà di evitarlo con ogni mezzo, anche se questo dovesse significare un documento palesemente incapace di affrontare la sfida richiesta. Le accuse sono rivolte ai Paesi ricchi, colpevoli di non volere assumere nessun impegno concreto per garantire lo sviluppo sostenibile, mentre invece nelle stesse ore il G20 elargisce sussidi per ben 1.000 miliardi di dollari ai combustibili fossili.

Al Summit mondiale dei Popoli per la giustizia ambientale e sociale, nessuno si attendeva miracoli. Uno dei temi centrali riguarda la necessità di un nuovo modello energetico per uscire dalla crisi. Le reti di ong si sono incontrate per iniziare a discutere su come costruire una rete internazionale che sappia porre al centro dell'agenda politica il tema della riconversione energetica. In Brasile il Mab, movimento contro le dighe, porta avanti da anni insieme ai sindacati battaglie contro la costruzione di mega dighe, dove il 90% dell'energia elettrica viene dall'idroelettrico, le tariffe sono le quinte più costose al mondo, le privatizzazioni anni '90 hanno consegnato l'energia ad un cartello che include Santander e City Group, Suez, Duke, Endesa, General Electric Siemens, General Motor, i salari si sono ridotti dal 40 al 60% e quasi un terzo dei lavoratori mandati a casa. Movimenti simili contro i colossi della *dark economy* ci sono in India, in Nigeria e anche in Italia, da Civitavecchia al Monte Amiata.

I movimenti persi in un mare di proposte

Non è facile farsi un'idea precisa di quanto proponga la società civile nei giorni che precedono il Summit dell'Onu sullo sviluppo sostenibile, il cosiddetto Rio+20. La zona ufficiale dei convegni si prepara alla tre giorni cruciale e in altri luoghi di Rio de Janeiro si moltiplicano gli incontri, i seminari, le presentazioni di progetti. Solo lunedì e martedì si potevano contare, nel programma "ufficiale", quasi 500 eventi al giorno. Anche volendo sfinirsi di fatica negli spostamenti in navetta, metro, taxi e a piedi, è impossibile seguirne più di tre o quattro. Nel vasto parco del Flamengo vive poi il «Forum dei popoli», un contro-vertice che produce a sua volta centinaia di incontri e dibattiti. E la città è spesso attraversata da manifestazioni. L'altro ieri il centro di Rio era invaso da giovani ecologisti brasiliani che sfilavano contro la presidentessa Dilma Rousseff e le sue scelte, giudicate deboli, sulla protezione delle foreste

L'ANALISI

CLAUDIO MARTINI
RIO DE JANEIRO

A Rio centinaia di convegni e seminari delle associazioni con idee frastagliate e senza un progetto comune. Un'occasione mancata

amazoniche.

La prima impressione è che questo frastagliamento esasperato di proposte finisce per indebolire la capacità della società civile di incidere sul vertice. Molti stimoli sono interessanti ed anche profetici, su alimentazione, salute, acqua, energie

rinovabili, identità culturali da preservare. Ma c'è da chiedersi se questo ventaglio smisurato di interventi produrrà alla fine una qualche sintesi, la forza trascinatrice di un messaggio unificante, tanto semplice e comunicativo da diventare inaggrabile. Se così non sarà i Grandi del mondo avranno buon gioco nell'ignorare la voce della società civile e nel continuare il gioco stanco dei vertici che si convocano per l'urgenza di un allarme estremo e si concludono nel surplace di conclusioni generiche e inefficaci. Così da rendere ancora più urgente e allarmato il vertice successivo. Quest'anno i pronostici erano già negativi e a maggior ragione serviva la capacità della cultura civica, ambientalista, accademica di proporre sbocchi utili e condivisi. E di obbligare i leader del mondo a misurarsi con essi. Ma forse proprio la modestia delle prospettive politiche ha spinto i movimenti ad un contrapposto ripiegamento, a qualche autoreferenzialità

di troppo. Eppure idee ed esperienze positive non mancano. Nello splendido Museo d'Arte Contemporanea di Niteroi, disegnato da Niemeyer, si è parlato dei meccanismi di cooperazione decentrata sul diritto all'acqua, vera cartina di tornasole di ogni sostenibilità. Gli europei hanno raccontato dei progetti e delle leggi che destinano un centesimo di euro a metro cubo consumato per opere idriche nel Terzo mondo. I brasiliani l'esperienza avanzata di mitigazione dell'impatto di ciclopiche

opere di regimazione (vedi il grande bacino del Rio Paraná), costruita con processi di inclusione sociale e di partecipazione democratica senza precedenti.

Ne ho ricavato due lezioni. Primo: nella cooperazione con questi grandi Paesi abbiamo ormai più da apprendere che da esportare. Sono più dinamici e reattivi, e hanno più risorse a disposizione. Secondo: il nostro dibattito sull'acqua pubblica pecca di troppo provincialismo, diviso tra tentativi di ignorare il referendum e ipotesi irrealistiche di ripubblicizzazione totale. Converterà alzare lo sguardo, nel mondo succedono cose più interessanti delle nostre piccole diatribe.

Compleanno

I nipoti Alessandra, Giulio, Elena e Federico augurano uno splendido 90° compleanno al caro

Nonno Fino (Partigiano Bagnella)

Ti vogliamo tanto bene